

Giuseppe Dossetti

LETTERE  
ALLA COMUNITÀ

1964-1971

*A cura della*  
PICCOLA FAMIGLIA DELL'ANNUNZIATA

*Introduzione di*  
AGNESE MAGISTRETTI



Nelle u.  
della vecch  
ficativi, de  
Il pom  
A sera,  
ci aveva in  
te ci ha po  
Il resto  
E ora ri  
li vi riscriv  
e voglio di  
Non ci  
to con le s  
racconto (c  
vegno di l  
assicurato  
Abbiar  
to felici di  
con suor  
Domei  
gran part  
Adele Ma  
ria, della  
di loro pe  
l'Epifania  
voluto pr  
aspettare,  
più intere  
te ci sonc  
essere qu  
Doma  
musulma  
già incon  
mani) pr  
ora anch  
re a Bilk  
[...]

Ho desiderio di vostre notizie soprattutto sull'andamento comune dei vari gruppi (oltre che, si capisce, di ognuno personalmente).

Grazie, grazie ancora a tutti quelli che mi hanno scritto. Qui però non ho ancora ricevuto altro che il telegramma, pure graditissimo. Il Signore vi benedica tutti,

d. Giuseppe

*Dalla relazione orale: considerazioni conclusive*

«Vorrei fare a questo punto non una conclusione di quello che abbiamo detto, ma cercare di fare un certo assetto provvisorio delle cose.

La prima cosa che mi sembra venga fuori parlando di queste realtà, e che io risento come l'ho sentita là e come mi sta anche crescendo in questi mesi - nonostante tutte le cose che interferiscono, gli accantonamenti che bisogna fare di questi problemi perché ci si deve occupare delle "malattie" quotidiane - è l'immensa carica che mi sembra di avere ricevuto, e cioè in fondo la vibrazione di un entusiasmo molto grande. Come dirò, si tratta di un entusiasmo realista, critico fra l'altro, però non mi sembra di dovere negare che è entusiasmo. Non un entusiasmo ingenuo e acritico, cioè che semplicemente si appassiona indiscriminatamente per queste cose, tuttavia entusiasmo, perché in fondo è un immenso mondo, un mondo che anche da un punto di vista quantitativo, umano, rappresenta qualcosa di eccezionalmente più grande di noi e di tutte le altre porzioni della terra, e che è tutto impregnato - anche nelle cose più umane e anche nelle direzioni che potrebbero essere in opposizione alla loro tradizione fondamentale - da una enorme carica spirituale, da una grande ricerca di autenticità. Quando i nostri amici più giovani oggi parlano di ricerca di autenticità - perché non si può negare che c'è sinceramente anche presso di noi, nelle generazioni più giovani, una ricerca di autenticità - essa è ancora per così dire in rapporto all'esterno, cioè in ordine a una conquista di verità degli altri, delle strutture e delle istituzioni nelle quali si è inseriti, più che una ricerca di autenticità quanto a sé in rapporto non alle strutture, alle istituzioni o agli altri, ma in rapporto all'Assoluto, sia esso l'assoluto di Dio, del *brahman* indù [il principio fondamentale del mondo, il "potere che tutto pervade"], sia rispetto all'assoluto del *nirvana* nel buddismo. In quel mondo è sempre una misura del tutto interiore, di un Assoluto che non si va a cercare in rapporto agli altri e tanto meno lo si cerca pretendendo una modificazione degli

altri, un adeguarsi degli altri a una maggiore verità, ma implica essenzialmente l'adeguarsi di se stessi a una maggiore verità. Di questo è fatto; ed è talmente incombente, anima talmente tutte queste centinaia e centinaia di milioni di uomini, tanto nella civiltà indù che nella civiltà buddista, che non si può non rimanerne colpiti; e questo implica delle conseguenze fortissime sul piano medio, comune, cioè conseguenze di spiritualità, di idealismo, di modestia, di mitezza, di non violenza, di desiderio sincero di pace, di universalismo ecc.

Può sembrare strano, ma può darsi che le conseguenze siano, nonostante tutto, meno incondizionatamente positive e molto più ambigue. Proprio negli uomini di punta che cercano questo con una maggiore intensità e con una maggiore consapevolezza, si insinua un pericolo terribile che veramente è sotteso a tutto quanto, e cioè il pericolo dell'orgoglio spirituale e di un'autosufficienza spirituale che implica, molto spesso, un complesso di superiorità tutto diverso dal nostro. Il nostro complesso di superiorità rispetto a quello è estremamente ingenuo e banale, perché consiste essenzialmente nel complesso di superiorità rispetto alle cose che abbiamo prodotto noi, che, intendiamoci, sono grandi: la conquista della luna, gli antibiotici... non si può negare che siano grandi, ma sono cose esterne a noi, oggettive ed esterne a noi. Queste vogliono dire la salute degli uomini: anche in India oggi non hanno il vaiolo e la peste in funzione delle cose che abbiamo scoperto noi.

Però mettendosi dal loro punto di vista — poiché la peste e il vaiolo non sono il peggio dei mali — gli antibiotici che noi forniamo non sono la cosa più meritoria che si possa dare. Invece, mali molto peggiori sono al di dentro dell'uomo e non si curano con gli antibiotici; si curano con delle altre medicine che loro suppongono di avere e che ritengono che noi non abbiamo.

Quindi, ecco proprio negli strati più alti, dove più alta si fa la tensione, li si determinano anche i pericoli più gravi; del resto questo è perfettamente ovvio e perfettamente normale. In fondo, il nostro complesso di superiorità, torno a dire, è ancora mediocre, tollerabile in un certo senso, perché è umano, mentre quello, se c'è, è luciferino.

E lì sta l'enorme e spaventosa ambiguità. Quindi il fatto che, per esempio ci siano in loro — come abbiamo notato — certe attitudini abituali, non dico naturali, ma abituali, per così dire, consolidate come virtù del popolo, è una cosa in sé positiva evidentemente e che desta per noi uno stimolo e una ragione di autocritica molto forte, però non vuol dire che siano immuni dal peccato o dai peccati. Anzi, può darsi che loro abbiano in fondo la possibilità di commettere certi peccati più grossi di quelli che commettiamo noi, almeno alcuni di noi. Quindi alla fine certi nostri difetti o certe no-

stre manifeste imperfezioni — debolezze di fronte allo sforzo spirituale, incapacità così patenti di autodominio, moti manifesti di ira e di violenza ecc. — sono gravissime evidentemente; però non è che certi altri loro peccati, magari meno manifesti, che rischiano di avere e di cui noi abbiamo creduto in alcuni casi di avere visto non solo la possibilità ma la realtà, possano essere meno pericolosi.

Così pure i rischi, che tutto questo tipo di ricerca implica, sono ancora più grandi di quelli che corriamo noi perché, alla peggio, con la nostra ricerca meno tesa, noi vivremo una vita un po' sottosviluppata spiritualmente, una vita piuttosto mediocre; invece nel loro caso se lo sforzo fallisce lo scopo, evidentemente non c'è sottosviluppo, ma c'è rovesciamento: la follia o il demoniaco. Questo è reale, non è una valutazione di possibilità, è una realtà, come diremo.

Però nonostante tutto questo — quindi indubbiamente con un senso di realismo critico di fronte a tutto quello che abbiamo sperimentato — resta una enorme carica, un enorme incoraggiamento a tentare, per così dire, l'avventura dello spirito: non in questi termini, perché in questi termini sarebbero ancora umani o titaneschi evidentemente, però in termini cristiani, adoperando è chiaro delle altre parole e volendo un'altra sostanza. Il grandissimo pericolo nostro è la terribile possibilità di essere sempre più indirizzati verso un'abdicazione e una rinuncia in questo campo; allora anche questo è il rovescio della medaglia: è in fondo la cattura demoniaca che si verifica anche nella nostra civiltà. Perché questa possibilità di rinuncia e di abdicazione dell'uomo a tentare lo sforzo più grande a cui deve essere impegnato, quello cioè della ricerca dell'Assoluto, è una cattura demoniaca anche questa: è il demone che ci imprigiona coi nostri giocattoli. Voi avete inventato la meccanica, avete inventato la biologia..., va bene, prendetevela e stategli dentro.

Adesso non anticipliamo le conclusioni, ma è chiaro che già da questo si intravede che gli uomini sono fatti per essere uno, l'umanità è fatta per essere una, non è fatta per essere spaccata in due, ed è chiaro che ciascuno dei due emisferi da solo non regge: non regge l'emisfero occidentale da solo, però si potrebbe dire che da solo non può forse reggere nemmeno l'emisfero orientale. Tuttavia a noi occidentali — che ci troviamo in una determinata situazione e di fronte al dilemma di certe scelte che la nostra generazione deve fare in una maniera non puramente passiva, essendo trascinata alla deriva da certe situazioni già preconstituite dagli ultimi decenni di civiltà, ma rendendosi conto di quello che sta facendo — viene da questo emisfero orientale un grande incoraggiamento a riproporre il problema delle nostre stesse scelte di civiltà e a capire quali sono i limiti di ciò di cui noi siamo su-

perbi. In fondo, la tesi che si vuol dire è questa: tanto l'Oriente che l'Occidente hanno qualcosa di profondamente valido in mano, ma esso diventa qualcosa di terribilmente negativo e veramente disumano e demoniaco nell'atto in cui si compiace di se stesso. Noi non possiamo negare che la scienza e la tecnica siano qualcosa di valido, ma nell'atto in cui noi ci compiaciamo della scienza e della tecnica distruggiamo questo valore, anzi lo subordiniamo totalmente a delle forze più forti di noi che si impadroniscono di noi stessi, attraverso la scienza e la tecnica, per portarci su una via che non è quella dell'uomo né quella di Dio. E così non si può negare che questa tensione dello spirito che caratterizza da millenni l'emisfero orientale è in sé una grande cosa, ma nell'atto in cui loro si compiaciono di questo, e sono tentati di peccati superiori evidentemente, di peccati demoniaci, di peccati di spiriti puri in un certo senso, ecco che la compiacenza è il grande loro pericolo come per noi. Si tratta, è chiaro, dell'impossibilità dell'autosufficienza. Messe le cose così, sarebbe ancora poco.

Devo premettere che noi siamo andati veramente per imparare, con l'atteggiamento di chi non ha assolutamente nulla da dire e cerca onestamente di sapere. Credo di poterlo dire, anche perché per grazia del Signore non sapevamo quasi nulla; tutte le cose che vi abbiamo raccontato le abbiamo apprese dopo la nostra partenza: io ho incominciato a leggere le primissime cose in uno dei primi aerei - prima non avevo avuto la possibilità di leggere nemmeno una riga -, quel minimo per potere capire le risposte degli altri e potere formulare domande che avessero un minimo di senso. Perciò non potevamo presumere di sapere nulla; ma ci siamo andati senza pregiudizi, e pertanto veramente disponibili a cercare la luce dello Spirito e l'azione di Dio là dove c'era. Quindi non siamo stati subito scandalizzati da certe espressioni o forme che potevano farci pensare a idolatria, a paganesimo, a questo tipo di cose; ci è stato abbastanza facile, quasi subito, renderci conto che si andava al di là. Però, nonostante questo, nonostante la libertà da pregiudizi, direi proprio grande, abbiamo avuto un'impressione non intellettuale, ma fisica, direi dell'essere, di una ambiguità profonda; questo sì, a ogni piè sospinto, anche nelle cose migliori. E questo si è andato confermando lungo la strada, in tutta la ricerca che abbiamo cercato di fare per chiarire questa ambiguità, per vedere dove era un'impressione nostra e dove invece i termini potevano essere veramente ambigui, ambivalenti in modo tale che era difficilissimo, forse impossibile, a occhio non solo di un singolo, ma a occhio umano effettuare un vero, reale discernimento.

Dico questo perché, sentendo enunciare le cose come abbiamo cercato di riassumerle, e in fondo crediamo di averlo fatto senza infatuazione ma anche con simpatia, può darsi che abbiamo trasmesso una simpatia piuttosto

sto accentuata; dobbiamo però subito dire che questa simpatia, che c'è, ci pare che ci garantisca dall'essere presi prigionieri da pregiudizi, invece, di antipatia. Questa assenza di pregiudizi e questa inclinazione favorevole è quella che mi pare ci possa garantire di essere abbastanza nella verità nel registrare, nostro malgrado per così dire, questo senso di ambiguità [...].

La seconda cosa che si percepisce in una maniera forte - che non credo sia in dipendenza di una sensibilità particolare come potrebbe essere la mia, ancorata a una determinata scelta di fede e a un certo modo di questa scelta di fede, lo dico oggettivamente per quanto è possibile - è che si sente che manca qualcosa. Quello che manca nel buddismo è talmente evidente (è programmato per così dire) che non si può discutere, anche se noi abbiamo visto come si poteva sperare di estrarre dalla loro negazione, una affermazione; quindi, anche se non c'era nessun pregiudizio, però si sentiva il vuoto e questa sorta di aridità, di gelidità - che potrà anche essere convertita nell'esperienza del singolo perché può portare a una certa pace - però è una pace che io non mi sentirei di desiderare. Preferisco tutti i nostri guai e le nostre mancanze di pace a quel tipo di pace, anche se non escludo che per quella via qualcuno possa arrivare a una pace vera. Però io preferisco la mia solita vita, in mezzo a voi, con tutti i problemi che ben sapete voi stessi e che sono propri di questo tipo di pace.

Notate bene che, come vi dirò, sono abbastanza persuaso di una certa verità della tesi che sostiene il p. Oshida - ponendola però sotto un milione di condizioni, perché è un uomo estremamente lucido e saggio - di una certa prodromicità del buddismo al cristianesimo, cioè della possibilità di una interpretazione e di una realizzazione del buddismo che sia un prodromo al cristianesimo; però sotto molti milioni di condizioni!

Nonostante questo vi dico subito che proprio non ci stavo bene, mi sentivo stringere il cuore da una mano di ferro e di ghiaccio<sup>40</sup>...

...c'è in una maniera impressionante un punto di convergenza del tutto. Tanto più impressionante perché in fondo la sete è di questo punto, e la tensione è a tutta una serie di realizzazioni possibili o concrete al di là o al di qua di questo punto. Cioè, in fondo, tutto l'induismo - da una parte con le cosmogonie, le teogonie ecc., quindi tutte le storie degli dèi, e dall'altra con tutta la sua esperienza spirituale e quindi la vita vissuta dei suoi spirituali - al di là e al di qua, tende a raggiungere un punto di convergenza che però non è raggiunto né dalla linea discendente, per così dire, né

<sup>40</sup> Breve interruzione della registrazione.

dalla linea ascendente. Ciò si direbbe che questi dèi che si incarnano da una parte, e questi uomini che si divinizzano dall'altra sono tutti, gli uni e gli altri, delle piramidi tronche, una col vertice verso il basso e una col vertice verso l'alto, piramidi mozzate che mancano dell'ultimo punto, del vertice, mancano del Cristo, sono una denuncia della mancanza del Cristo. In fondo io non ho mai sentito la verità di Gesù come in India, perché è tutta una postulazione del Cristo, uno sforzo per: sia la religione vedica che l'induismo vissuto dei grandi spirituali è una tensione a questa realtà. E quindi vi è denunciato il vuoto, in una maniera diversa, direi, dalla denuncia dottrinale che fa in modo coerente e sistematico il buddismo. È anche diversa tutta la situazione: il buddismo nasce dall'esperienza e dalla dottrina di un uomo, quindi ha una sua coerenza unitaria che potrà flettersi nelle realizzazioni successive, ma ha una sorgente individuata, perfettamente unitaria; l'induismo ha un policentrismo infinito, sia nel dato della rivelazione come nell'esperienza spirituale, quindi non si riesce a dare a questo enorme magna una espressione altrettanto coerente, compatta, unitaria. Però, in modo ancora più forte, con una coerenza meno esplicitata, meno programmata, direi che l'induismo, per la molteplicità stessa di questi poli, denuncia la mancanza dell'ultimo polo che è Gesù il Cristo. Krishna stesso è uno che ci gira intorno, è una tensione a; quindi la denuncia diventa fortissima. E arricchendo il quadro teorico con la realtà concreta si vede ancora di più come ci sia al centro la mancanza, il vuoto, per così dire, fortemente denunciato dal di dentro. Del resto loro stessi al Cristo tendono: naturalmente avendo nella loro dottrina tutti gli stimoli perché lo cerchino, ne ammettano la possibilità e lo cerchino, e dall'altra parte perché lo disconoscano in quello che lui ha di più proprio e di cui loro stessi hanno bisogno.

Quindi anche sotto questo aspetto a me ne è venuto, direi, un indecivibile entusiasmo e riconoscenza, e una comprensione molto più forte; infatti voi ricorderete le prime prediche che ho fatto soprattutto il Giovedì santo e il Sabato santo: esse nascevano proprio da questo tocco che mi ha fatto scoprire il Signore in una maniera nuova, e spero che me lo faccia scoprire sempre di più, perché non vorrei che fosse finito, anzi direi che si muove.

Quindi ambiguità e poi il vuoto di questo punto centrale. Questa impressione si concreta, direi, ulteriormente nella mancanza di due elementi che possiamo qualificare con termini della nostra teologia, adoperando parole che sono nostre, ma che trovano un riscontro anche in loro, benché forse non del tutto adatte a esprimere la loro situazione: questi due elementi mancanti sono la persona e la grazia.

Induismo e buddismo indubbiamente tendono entrambi all'annullamento della persona in modo diverso: con un'esigenza più radicale, metafisica, l'induismo, soprattutto l'induismo *advaita* [non dualità]; in un modo meno metafisico, ma nell'esperienza certo non meno reale, il buddismo.

Ora, questa posizione non si tiene: tanto nell'uno quanto nell'altro il vertice per così dire, l'onda di ritorno, è incessante. E cioè c'è incessantemente un'onda di ritorno che tende a reintrodurre la persona tanto nell'uno quanto nell'altro: nell'induismo proprio nell'atto in cui più programmaticamente si cerca di annullare la persona identificandola con l'*ātman* [il "sé", anima individuale] e il *brahman* e, nel buddismo, cercando di spaccare la coscienza e di portare finalmente l'io alla scoperta della sua non realtà.

Dicevo che c'è una reintroduzione incessante della persona. Nell'induismo cercando in due direzioni: da una parte di reintrodurre la persona in Dio attraverso il capovolgimento di quella che è la indifferenziazione impersonale di Dio attraverso tutta una molteplicità di manifestazioni personali del divino la cui stessa esuberanza, per così dire, rivela tutta la sua carenza; proprio perché tutte queste persone sono persone evanescenti, inconsistenti, bisogna moltiplicarle e continuare incessantemente a moltiplicarle, denunciando quindi il vuoto di una persona che raggiunge la stabilità e l'identificazione col Dio vero, l'identificazione ultima e definitiva. Dall'altra parte reintroduce la persona nella ricerca stessa della supercoscienza - se si annulla la coscienza - della persona divinizzata, perché nell'induismo la persona divinizzata, sia pure nell'apice dell'estasi, non è che si distrugge. Quindi, e dall'alto e dal basso, per così dire, si reintroduce la persona.

In particolare poi una dottrina così nobile e alta come quella della *bhakti* - che rappresenta in concreto il livello fondamentale più vero e più realizzato del meglio che ci può essere nell'induismo - reintroduce continuamente la persona, sia la persona umana, sia la persona divina. Dovendo però ricorrere a una soluzione che a ben pensarci non può non essere una soluzione deludente: perché reintrodurre la persona di un dio per amarlo, con la consapevolezza che questa persona divina che si ama non è persona e si dissolve, anche questo è illusione. E, notate bene che, nonostante tutto quello che si possa pensare di certe punte gloriose, altissime, resta un incombente senso di tristezza su tutto.

Noi siamo rispetto a loro delle persone molto meno realizzate, molto più povere, molto più cariche di miseria umana, ma conosciamo una gioia che potrà essere ancora una gioia mediocre, ma che in fondo è più percepibile che la loro; in loro non c'è solo il fatto di queste grandi austerità che si manifestano dappertutto, ma anche il fatto di questi sacrifici umani per così dire, di questo popolo condannato in un certo senso alla morte, per-

ché tutto questo è accompagnato dalla realtà della gente che muore di fame. È evidente che c'è un rapporto tra questi fatti, quindi indubbiamente la tristezza c'è. E questa non me la sanno togliere. Ho avuto l'impressione, anche entrando in contatto con le persone più avanzate, che la tristezza c'è. E mi è parso di avere percepito questo anche attraverso le anime più belle, tra le nostre, che sono in contatto con loro da più tempo.

Quindi c'è un vuoto e un reintrodursi concreto, effettivo, sistematico, per così dire, della persona ma in un modo che alla fine non può essere esaustivo, resta sempre, pur nei momenti più alti, più gloriosi, al di qua di quello che dovrebbe essere invece la linea di pace vera.

Noi siamo in una situazione certamente più pedestre, ecco direi proprio così, però viviamo "aspettando la beata speranza e la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo" [Tt 2, 13], e questo anche a un cristiano estremamente mediocre, come possiamo essere noi, infonde una luce di speranza non esuberante, ma che dà un volto indicibilmente diverso, anche se il nostro personalismo può tradursi in forme sbagliate, individualistiche o di edonismo ecc., e quindi nel nostro mondo occidentale la nostra gioia può essere puramente umana, mondana, la gioia di chi persino si inebetisce, però credo che in fondo sia perché tutto è sotto un certo segno complessivo che là non c'è.

La seconda cosa che viene reintrodotta, che impone di essere reintrodotta, è la grazia. Questo forse è stato il punto su cui abbiamo cercato di scrupolare di più, nell'ordine pratico: dove c'è indifferenziazione assoluta non c'è grazia, c'è solo lo sforzo del singolo di conquistare, attraverso la scoperta che deve essere fatta con certi metodi, una conoscenza vera che liberi da tutti gli errori e dall'esistenza limitata personale, per dare accesso all'esistenza divina indifferenziata. Ma è l'uomo che fa questo, proprio perché non c'è l'altro; quindi alla fine sono io stesso, che avendo avuto certe indicazioni metodologiche, o certe rivelazioni, opero su di me. Questa sembrerebbe essere la coerenza delle cose; e nel buddismo è altrettanto o ancora di più, perché tutto si fa nella supposizione che non si debba neanche indagare se c'è o non c'è Dio; e allora chi è che lo fa? È l'uomo solo col suo sforzo, con la sua autodisciplina, con la conquista del dominio delle passioni...<sup>41</sup>

L'induismo, sia pure con delle contraddizioni, reintroduce la grazia, cioè a un certo punto - non si sa da dove e come, non si sa bene se nei testi tutto debba essere assunto secondo la coerenza assoluta, per esempio, dell'*adwaita* - si introduce in qualche modo qualcuno o qualcosa che aiuta l'uomo.

Se non esiste altro che una unica realtà, se tu sei questo qui e sei quello là, allora in concreto, tu per arrivare a questo dio che è già dentro di te, che esiste già dentro di te, che è già te, non devi fare altro che uno sforzo per aprire gli occhi e vederlo, ma questo lo devi fare tu, perché non c'è un altro che ti dia la forza di farlo e quindi è solo l'ascesi, lo sforzo, la tensione, la volontà, mentre noi, con una chiave che non proviene da noi, sappiamo con certezza che non è vero. Ma questa certezza la verificiamo anche tra di loro perché, quando fanno questo con assoluta coerenza si spaccano, oppure quando ci riescono è perché a un certo momento è entrata la grazia, cioè un altro ha steso loro le mani, invece di essere loro che si arrampicano e si sollevano fin sulla guglia, è la guglia che si piega e li solleva. C'è una bellissima immagine che dice la differenza. Come fa la scimietta? La scimietta si salva semplicemente, stando attaccata al petto della madre, abbandonandosi, però dovendo fare lei qualcosa, stare aggrappata. La gatta invece non fa così con i gattini perché li prende in bocca e li trasporta. Allora la scelta qual è? Il metodo della scimietta è il volontarismo umano, sia pure ridotto al fatto di stare aggrappati al genitore che ti porta; il metodo della gatta è che non devi fare nemmeno quello, perché è la gatta che ti prende, ti addenta e ti porta via. È plastico! E questo è fondamentalissimo. Proprio uno degli ultimi testi delle *Upnishad* dice così: "Questo vero (di nuovo il *brahman*, l'Assoluto) risplende grande, celeste, dalla forma inconcepibile, più sottile del sottile, più lontano proprio qui, ben vicino, per coloro che vedono esso è proprio qui celato nel cavo del cuore". È bellissimo, ma rimane l'ambiguità. Sanno dire le cose in una maniera stupenda; come sublimità di stile è indiscrivibile! Vi leggo un altro testo: "Costui, cioè il conoscitore del sé, conosce tale supremo domicilio del brahman, ove contenuto il tutto risplende puro, venerano lo spirito con i saggi i quali privi di desiderio passano di là del seme [e quindi entrano nel cavo del proprio cuore]. Questo *atman* non può essere appreso mediante insegnamento, né mediante sacrificio, né mediante molte lezioni; esso è inafferrabile per colui che egli stesso sceglie, a costui è l'*atman* medesimo che rivela il proprio corpo" e cioè il proprio essere; e allora è la grazia. Ma la grazia, in questo caso l'*atman*, si pone come qualcosa d'altro rispetto a colui che lo cerca nel cavo del proprio cuore. È nel cavo del nostro cuore, ed è l'*atman* che si rivela a noi: non siamo noi, per quanto possiamo tenderci nello sforzo più estremo di volontarismo ascetico o di scoperta meditativa che lo possiamo cogliere, perciò il vuoto della grazia è il problema per cui si reintroduce la grazia.

Questo è anche nel buddismo (del resto tutto lo sforzo che abbiamo cercato di fare è stato di dialogare intorno a questo): facciamo pure questa esperienza, mettiamoci lì a fissare un punto immobile con il corpo a fior di

<sup>41</sup> Registrazione alterata per un breve tratto.

loto, e cosa succederà? Non succede niente nel maggior numero dei casi, se non una certa disciplina che però fa ancora parte dell'umano. Certamente saranno meno facili di noi a voltarsi per vedere chi è, oppure a fare altre cose mentre si dicono i Salmi, certamente questo loro non lo fanno, ma questa è veramente tecnica, è un esercizio. Fra l'altro il rovescio della medaglia del monachesimo temporaneo è questo, non bisogna pensare che quelli che sono passati per il monastero siano arrivati al *nirvana* o pressoché al *nirvana*; no, non è successo niente, semplicemente sono stati a una scuola di vita spirituale, di una certa disciplina, di un certo autocontrollo nel migliore dei casi, quando ci sono stati per parecchio tempo, ma quel che doveva succedere, l'evento, non è avvenuto. Ma se l'evento avvenisse, se qualcosa in qualcuno avviene - era questa la domanda ultima che riservavo per tutti - come avviene? Quelli che capivano di più rispondevano che, se avviene, avviene in virtù di qualche altra cosa che si aggiunge a quella che è la tensione e lo sforzo. Che cosa è la "eliminazione" ultima dello zen? È talmente poco sforzo e tensione che, appunto, quando nella pratica dello zen si percorre la galleria fino in fondo, uno ne esce pazzo, oppure si salva solo se è successo qualcosa. E cioè la grazia! E da chi? Anche in questo è possibile che ci sia una ambiguità, che si introduca un altro che afferra ma che non è Dio.

Per concludere: anche guardando le persone più avanzate, più spirituali, tutti di fronte a questo si fermano. Anche noi ci possiamo fermare qui.»

In AGD, MV 0017.

## V

### LETTERE 56-70 (1969)

#### Visita in Medio Oriente